

Basta parole a vanvera su piani B per salvare Siena

DI ANGELO DE MATTIA

Mentre l'amministratore delegato del Montepaschi, Marco Morelli, insieme con suoi collaboratori e con esponenti, tra l'altro, di Jp Morgan, è impegnato nei Paesi del Golfo per verificare la disponibilità a investire nell'istituto senese in occasione dell'aumento di capitale di 5 miliardi di euro, le cronache tornano a scrivere dell'esistenza di un piano B rispetto alla soluzione esclusivamente privatistica. Intanto gli andamenti negativi del titolo Montepaschi a Piazza Affari in questi ultimi giorni, che hanno fatto seguito all'exploit delle giornate precedenti, hanno dato ragione purtroppo a chi, come questo giornale, aveva sconsigliato un'euforia che alcuni, con grande superficialità, avevano legato al cambio dell'amministratore delegato, attribuendo al successore un'impossibile virtù taumaturgica, a maggior ragione dopo le dimissioni di Fabrizio Viola che invece aveva portato il Monte sulla strada del risanamento e dell'utile. Secondo alcuni, il piano B dovrebbe consentire l'assistenza della garanzia dello Stato all'aumento di capitale, previa però l'obbligatoria conversione delle obbligazioni subordinate possedute da investitori istituzionali - che sarebbe richiesta dalla Commissione Europea per rendere ammissibile la garanzia - dimenticando in questo caso i danni che seguirono in Portogallo a una misura simile adottata qualche tempo fa. Altri ipotizzano una vera e propria nazionalizzazione diretta del Montepaschi, sempre come scelta da compiere in extremis, una volta venute meno altre possibilità; altri, ancora, parlano dell'ipotesi di un rinvio dell'operazione, qualora i riscontri di mercato fossero negativi. In effetti, se si dovesse passare al piano B, le conseguenze sarebbero gravissime non solo per l'istituto ma per tutti coloro, governo Renzi in testa, che hanno voluto l'avvicendamento di Viola

e il ruolo fondamentale di Jp Morgan. È dunque un piano che non dovrebbe esistere, perché esso, per il solo fatto di ricorrervi, sancirebbe un generale fallimento, suscettibile delle più svariate conseguenze a livello di sistema, economiche in genere, politiche e sociali. La via privatistica è da ritenere senza alternative. Ché se poi si pensa al piano B come conseguenza di un esito del referendum costituzionale che segni la vittoria del no, attribuendo a tale eventualità riflessi negativi sul mercato e sui rapporti con i mercati esteri, allora la forzatura è evidente, dal momento che, come qualche settimana fa ha detto il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, occorre evitare di drammatizzare l'uno o l'altro risultato della prova referendaria; lo stesso premier Matteo Renzi, pur ovviamente sostenendo il sì, ha tenuto a escludere impatti negativi della eventuale vittoria del no. Allora si proceda a mettere a disposizione i dati necessari per gli investitori, specie dopo il tramonto del piano Passera (il quale però ieri ha reso una dichiarazione che ha il sapore dell'abbandono). Non deve rimanere il benché minimo dubbio che si siano esclusi piani alternativi senza un'approfondita valutazione comparata; si pensi invece a dare la più compiuta informativa al mercato in previsione dell'assemblea del prossimo 24 novembre. Il piano B rappresenta un indebolimento, se non la vulnerazione, del piano A. (riproduzione riservata)

